

lontà non è causa determinante se essa stessa sia determinata. « Se per asserire », egli obietta, « che un dato fatto è causa di un altro occorresse provare che il primo, alla sua volta, non è un effetto di alcun fatto precedente, qual è quel fatto che, anche nelle scienze fisiche, potrebbe esser chiamato causa di un altro, dal momento che in esse si ammette che ogni fatto è alla sua volta prodotto da cause anteriori? » (p. 131). Ma la causalità, che dal punto di vista morale e, in genere, spirituale, si richiede per la volontà, non è quella causalità relativa che compete a un fatto della natura, che è esso stesso effetto: per la volontà si richiede una causalità assoluta, affinché essa abbia un valore. Ed ecco una questione di parole, che non è questione di parole. G. G.

GIUSEPPE MAGGIORE. — *Il diritto e il suo processo ideale*. — Palermo, Firenze, 1916 (8.º, pp. 144).

In quest'opuscolo è esposta con molto calore e con molta chiarezza la dottrina della realtà come atto del pensiero, ed è negato in virtù di essa ogni valore alle distinzioni di forme spirituali (conoscere e volere, sentire e pensare, ecc.).

Con la quale premessa è evidentemente impossibile costruire una filosofia del diritto, com'è impossibile costruire qualsiasi altra filosofia di forme speciali (logica, etica, ecc.). Ed in effetti il Maggiore non dà (salvo che nel titolo) una filosofia del diritto; e spende buona parte del suo opuscolo ad esporre la generale dottrina filosofica che abbiamo accennata, e la rimanente a rifiutare tutte le distinzioni nelle quali gli accade d'imbatarsi, e a polemizzare coi giuristi, che nelle loro trattazioni commettono peccati contro la teoria dell'atto puro. L'una e l'altra cosa a me sembrano alquanto superflue: la prima, perchè, negato il principio stesso del distinguere, le particolari distinzioni cadono da sè, senza che ci sia bisogno, e nemmeno modo, di combatterle; la seconda, per doppia ragione, cioè non solo per quella ora detta, ma anche perchè i giuristi sono « giuristi » e non filosofi e usano classificazioni pratiche, e se anche talvolta vi aggiungono o mescolano poco felici riflessioni filosofiche, non sono queste ciò che veramente importa nell'opera loro.

Prescindendo dunque da questa parte che è da considerare tutt'al più come esemplificativa, la filosofia del diritto del Maggiore si può chiamare « filosofia del diritto » con lo stesso diritto che si chiamerebbe « logica », o « etica » o « estetica »: ossia è tanto poco l'una quanto le altre. È un rifiuto al filosofare sul diritto, perchè, secondo l'autore, non si filosofa se non « vivendo » il « processo » spirituale; il qual processo, sol che si pronunzi la parola « diritto », o altra qualsiasi che importi distinzione, si arresta, si conturba, si frantuma, e, insomma, vi lascia con un gran naso perchè lo « spirito » è fuggito ed è restata la « natura ».

È vero che, nelle ultime pagine, il Maggiore sembra introdurre una qualche distinzione, differenziando il diritto astratto dal diritto concreto,

cioè la norma o legge dal processo spirituale nel quale essa si risolve. Ma (lasciando stare che non è punto esatta l'identificazione del diritto, del mero diritto, con la norma o legge, che è, per così dire, solo una sua forma derivata), che cosa si vuol intendere qui per « astrattezza » del diritto? Uno sproposito dei teorici, o un reale atteggiamento dello spirito? Nel primo caso, l'astrattezza del diritto realmente non è, e perciò non ha d'uopo nemmeno di « risolversi » nella concretezza dell'atto, e tutt'al più si deve risolvere nella critica (non nel diritto, ma nella filosofia). Nel secondo caso, se l'astrattezza del diritto nella forma della legge è (com'è certamente) un momento reale del processo spirituale, come e perchè essa sorge? come e a qual fine lo spirito pone l'astratto? Questa astrattezza, che viene a un tratto a differenziare in qualche modo il diritto, e in genere a variare il corso senza decorso del processo, mi sembra un vero *Deus ex machina*: salvo che non si voglia giustificarla deducendola dalla distinzione delle forme spirituali, il che è vietato dalla premessa dell'autore.

Non creda il Maggiore che io non riconosca quanto vi ha di bello e di vero nelle pagine che egli scrive a celebrare la realtà come processo dello spirito. Ma l'affermazione dello spirito come processo o attualità giova a criticare le concezioni del naturalismo e dell'astratto spiritualismo; ed è nata a questo intento, nè da esso bisogna distorcerla. E quando, invece, si chiude in sè e si dà, non più come la soluzione di un problema particolare, di un problema tra i problemi filosofici, ma come quella del gran problema dell'Uno, in cui la filosofia si esaurisce (p. 43), quando quel problema si sovrappone agli altri tutti e li soffoca, o tenta di soffocarli col suo peso, trapassa nell'errore che io designo come sviamento più o meno inavvertito della filosofia idealistica verso la vecchia metafisica o teologia.

All'autore di quest'opuscolo, che è ancora giovane e ha molto cammino da percorrere, vorrei raccomandare di approfondire meglio che non abbia fatto sinora la dottrina della infinita molteplicità dei problemi filosofici e del loro comune carattere (comune a tutti, niuno escluso) di problemi storicamente determinati e storicamente transeunti (unità di storia e filosofia). Egli ora è chiaramente legato al pregiudizio che tutti i pensatori abbiano trattato il medesimo problema, e che tutti abbiano più o meno errato per non avere raggiunto il concetto del pensiero come processo. È un'illusione, che trova il suo fondamento nella forza stessa e nel difetto della gioventù, nell'entusiasmo da una parte, e dall'altra nell'inesperienza, e nella baldanza che accompagna l'inesperienza. — Trascrivo due periodetti che mi concernono: « Nè a tale vizio di origine (la trascendenza) si sottrae la teoria, che pur esce dal comune, del Croce, in cui la moralità, come volizione dell'universale, si distingue dal diritto come volizione dell'individuale (tutt'uno con l'attività economica), in quanto lo trascende. Con che il pensatore napoletano rimane alquanto indietro allo Hegel. Laddove questi, infatti, risolve l'opposizione (trascen-

denza) del diritto astratto e della moralità nell'immanenza dell'*Ethos*, che è la concretezza della vita, il Croce se ne rimane al momento della trascendenza reciproca delle due attività, condannato a quest'immobilità dalla sua dialettica dei distinti, che non è una dialettica vera; però che nella distinzione si perde di vista il processo del reale » (p. 132).

Ora, la mia teoria, qui accennata, non può essere nè inferiore nè superiore a quella dello Hegel, per la semplice ragione che l'una e l'altra rispondono a due diversi problemi; come si può vedere quando si adoperi nell'interpretare i pensieri degli scrittori quel metodo storico, che è così facile esaltare a parole e così difficile osservare nel fatto.

Che cosa aveva in mente lo Hegel, quando poneva il momento del diritto astratto o della mera legge, gli contrapponeva quello della mera moralità o intenzione o disposizione soggettiva, ed entrambi mediava nell'eticità? Bisogna ricordare che lo Hegel fu un romantico critico delle romantiche, e perciò ostilissimo al misticismo, al sentimentalismo, alle pie intenzioni, agli sdilinquiamenti filantropici, alle smanie eroiche, e via discorrendo: tutte cose alle quali non diè mai quartiere o tregua. E la costituzione dell'anzidetta triade è una sua macchina bellica, ossia uno dei parecchi modi di codesta sua incessante polemica. Criticando dunque per mezzo di essa l'esteriorità della legge (il diritto astratto), contro cui i romantici si erano ribellati, egli criticava altresì l'opposto della stretta legalità, che i romantici idoleggiavano, la moralità meramente soggettiva; e contro l'una e l'altra inculcava la morale che si determina in istituti, costumi, leggi, nella famiglia, nelle relazioni sociali, nello Stato, cioè rivendicava la serietà e la disciplina contro l'indisciplina e le chiacchiere romantiche. Questa è l'intima origine della sua triade, svolta poi nei particolari col solito miscuglio di mirabile genialità e di pedantesco arbitrio. Ed è (si aggiunga) una « triade » ossia una soluzione, che ora si direbbe assai « germanica », nella quale al genuino elemento di verità che apporta e di cui farebbero bene a profittare tutti come io per mio conto ho profittato, si unisce la tendenza di valore contingente a dar preponderanza al governo politico sulla società, alla conquista sullo svolgimento pacifico, alla dura regolamentazione sulla libera concorrenza: chè tutto questo induceva Hegel, contro ogni filosofia, a porre lo Stato alla cima della vita etica, e, sopra lo Stato, il sopramondo, o vita contemplativa. Poveri critici coloro che questi pensieri, così storicamente concreti, hanno ridotto a scialbe categorie scolastiche!

E a che cosa miravo invece io, nella teoria che il Maggiore si è compiaciuto di rammentare? A risolvere il contrasto tra l'utile e il bene, criticando l'utilitarismo etico (dell'interesse ben inteso, dell'associazionismo, dell'evoluzionismo, ecc.), e criticando insieme il moralismo ascetico in tutte le sue forme (cristiana, kantiana ecc.). È uno dei problemi che più mi hanno tormentato sin dalla mia adolescenza, e che mi era imposto dal naturalismo allora imperante in filosofia, in arte e dappertutto: contro cui poco soccorso mi porgevano l'etica religiosa e le frigide sublimità degli assertori

dell'Ideale. Bisogna aver assai sofferto della impurità e della menzogna che si scoprono, al lume dell'etica utilitaria, in ogni atto umano, e aver pesato con sconforto le leggiere, le fatue difese dei critici moralistici dell'utilitarismo, per intendere l'efficacia liberatrice che doveva avere per me il pensiero, al quale infine pervenni, di un momento utilitario, che, ammesso nella dialettica spirituale, vi è insieme sottomesso e conferisce alla moralità la concretezza della passione e le toglie le ubbie di quella insipida purità e di quell'intransigente rigidismo, che è, secondo i casi, ipocrisia o rettoricum. Tutt'al più, la mia teoria ha riscontro o mostra qualche affinità non già con la triade fondamentale della filosofia del diritto hegeliana, ma con un'altra dottrina dello Hegel (e che era già nel Vico), con quella dell'autocoscienza ricognitiva; in cui s'indaga il passaggio dal momento della forza e della lotta (il « certo » del diritto) al momento dell'equità (il « vero » del diritto), nel modo stesso che io ho procurato d'indagare la relazione dell'utilità con la moralità. Ma mettersi a paragonare la mia diade con la triade hegeliana di diritto-moralità-eticità è prova di scarsa percezione del carattere proprio dei vari pensieri che si tolgono in esame, e di scarsa conoscenza della loro genesi storica, che fa tutt'uno col loro vero carattere.

Resterebbe che io dimostrassi al Maggiore che nella mia teoria le due forme non stanno già in « reciproca trascendenza », com'egli dice, ma sono unite in quanto distinte, e che perciò « nella distinzione » non « si perde di vista » (com'egli teme) « il processo del reale ». Ma io farò, o non farò più, questa dimostrazione, dopo che egli avrà tentato o fatto l'altra: che il processo del reale possa svolgersi come processo senza l'opera della distinzione che ingenera l'opposizione e con l'opposizione lo svolgimento. Per ora, discutere su questo punto mi sembrerebbe prematuro.

B. C.

ETTORE REGÀLIA. — *Dolore e azione*, saggi di psicologia, con pref. di GIOVANNI PAPINI. — Lanciano, Carabba, 1916 (pp. 128, in-16.9, n. 47 della *Cultura dell'anima*).

Bene si è pensato a raccogliere in questo volumetto cinque brevi scritti del Regàlia, dei principali tra quelli in cui l'autore illustrò il noto suo concetto intorno all'originarietà e importanza del dolore nella vita psichica; concetto tutt'altro che originale — checchè ne dica il Papini nella sua prefazione, in cui meglio sarebbe stato limitarsi alle poche notizie biografiche e bibliografiche che vi sono raccolte; — perchè rimonta almeno ad Epicuro, anzi a Platone e fu molto sottilmente illustrato dal Leopardi; ma che il Regàlia ha il merito di aver ripreso e chiarito con molta accuratezza e copia di osservazioni, senza sorpassare, beninteso, lo schematismo ed astrattezza della trattazione psicologica. Il R. ha ragione di mettere il dolore a base dell'azione; ma ha torto di separare, come